

**MOSCA** Banchi devastanti, undici cadaveri, decine di feriti, panico tra le viuzze del mercato e il frastuono delle sirene delle ambulanze che si confondevano con le urla dei sopravvissuti. È questo lo scenario dell'attentato al mercato Kirovski di Samara, sul Volga, nella Russia centrale. La strage è stata provocata da una carica al plastico nascosta dietro alcune rimesse di alluminio, utilizzate come deposito delle merci del mercato di Samara.

In un primo tempo, prima che le autorità russe fissassero il bilancio a 11 morti, la polizia locale aveva parlato di un'esplosione di due bombole di gas. Ma i primi sopralluoghi del procuratore regionale, Aleksandr Jefremov, hanno chiarito la dinamica dell'esplosione: una potente carica posizionata in un luogo ben preciso, scelto probabilmente per aumentare il potenziale distruttivo, con la vicinanza di materiali ferrosi che, con l'esplosione, si sono trasformati in schegge mortali. A pochi metri da lì, c'era anche un vagone ferroviario carico d'olio che non è esploso. Negli ospedali della zona, oltre 40 persone sono state ricoverate con ferite provocate

Per la prefettura si tratta di un attentato. Le indagini puntano sul terrorismo ceceno ma non si esclude il coinvolgimento della malavita locale

## Russia, bomba al mercato fa undici morti

dall'esplosione. Molte altre, in stato di shock, hanno ricevuto un primo soccorso direttamente sul luogo dell'attentato.

La carneficina di Samara ha riportato subito alla mente l'incubo del terrorismo islamico-ceceno, che negli ultimi anni ha mietuto centinaia di vittime nel Caucaso e nel resto del Paese, ma sulla cui origine al momento non vi sono certezze, non potendosi escludere neppure un movente di criminalità comune. L'esplosione è avvenuta intorno alle 12,15 locali, mentre il mercato Kirovski era affollato di venditori e acquirenti: più di 300 persone.

«Abbiamo sentito un boato - ha raccontato Farida, una venditrice testimone dell'attentato - e subito dopo un odore di polvere. Un inferno». Un'avventrice, secondo quanto ha riferito la protezione civile locale, ha avuto un parto prematuro



Il corpo di una delle vittime dell'attentato a Samara, sul Volga

per lo spavento.

La procura regionale, assistita da polizia e servizi di sicurezza (Fsb), ha aperto un fascicolo per terrorismo e omicidio plurimo. I sospetti degli inquirenti, anche se non ufficialmente, si appuntano in prima battuta sulla guerriglia islamico-secessionista cecena, che ha colpito ripetutamente negli ultimi anni anche al di fuori del suo territorio, rivendicando per bocca del comandante radicale Shamil Basaiev molti dei più cruenti episodi (attacchi suicidi compresi) avvenuti nei mesi scorsi in Russia: dall'assalto al teatro Dubrovka dell'ottobre 2002 all'attentato al metrò di Mosca del febbraio scorso, fino alla recente esplosione costata la vita il 9 maggio scorso, nello stadio di Grozny, al presidente ceceno (filo-russo) Akhmad Kadyrov e ad altre 5 persone, tra cui un bambino.

Ma gli inquirenti russi non escludono anche un'altra pista: quella della criminalità locale. Samara (800 chilometri a sud-est di Mosca), infatti, fa parte di una regione altamente industrializzata abitata da oltre 7 milioni di persone, messa in ginocchio dalla crisi che sta attanagliando tutto il Paese da ormai dieci anni. Proprio a pochi chilometri da Samara c'è la città di Togliatti, ex centro automobilistico sovietico. La crisi economica ha fatto emergere, in tutta la zona, un florido mercato nero legato al racket della droga.

Un altro elemento, però, potrebbe far prevalere la pista del terrorismo ceceno: tra le industrie presenti nella zona, ci sono anche molte fabbriche militari che riforniscono di armamenti l'Armata Russa, impegnata da ormai dieci anni in Cecenia. Nel marzo del '99, sempre in un mercato cittadino, una bomba ad orologeria con 10 chilogrammi di tritolo esplose accanto alle bancarelle nel mercato di Vladikavkaz, nell'Ossezia settentrionale, provocando la morte di 67 persone. I sospetti, anche in quel caso, puntarono sui gruppi radicali islamici.

# Sharon silura due ministri dell'ultradestra

Sono contrari al ritiro da Gaza. Domani il premier alla prova del voto del governo

Umberto De Giovannangeli

La lettera di licenziamento l'ha raggiunto mentre era impegnato a far ginnastica nella palestra di un grande albergo di Gerusalemme. Mittente: Ariel Sharon, primo ministro d'Israele. Destinataria: Avigdor Lieberman, ministro (silurato) dei Trasporti e leader del partito di estrema destra Unione Nazionale. Il testo è ridotto all'osso. Una riga: il premier comunica la destituzione del ministro, avvalendosi dei suoi poteri. Il secondo licenziamento avviene per via telefonica. Beny Elon, (ex) titolare del Turismo, anch'egli di Unione Nazionale, racconta di avere «conversato» in mattinata con Sharon per telefono ma non ha lasciato detto dove possa essergli recapitata la lettera di licenziamento, che entra in vigore solo 48 ore dopo l'effettiva consegna al destinatario. Per evitare di ricevere la lettera di licenziamento (ministeriale) Elon si è rifugiato a Gaza, nella colonia ebraica di Netzarim.

Alla base del duplice provvedimento c'è l'assoluta contrarietà dei due (ex) ministri di estrema destra al piano di ritiro da Gaza elaborato da Sharon. «Io non ho ignorato i tentativi di raggiungere un compromesso, ma ci sono alcune cose sulle quali non potevo cedere, e non ho ceduto», spiega alla radio statale il premier. Che aggiunge deciso: «Per domenica (quando si riunirà il gabinetto governativo per votare sul ritiro da Gaza, ndr.), ho bisogno di una maggioranza». «Sharon è assolutamente deciso a portare a compimento il piano», dice a l'Unità una fonte molto vicina al premier, che paragona la sua decisione ad un «terremoto politico». E «se non sarà possibile realizzarlo con questo governo - aggiunge la fonte - se ne potrà fare un altro. Per noi - taglia corto il collaboratore di Sharon - è essenziale rispettare l'impegno che abbiamo preso con gli Stati Uniti», cioè sgomberare, sia pur gradualmente, tutti i 21 insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza ed altri quattro in Cisgiordania. «Arik sa di avere dalla sua parte la maggioranza dell'opinione pubblica ed è convinto che il disimpegno unilaterale rafforzi la sicurezza d'Israele», ci dice al telefono Avi Pazner, consigliere politico del primo ministro. Secondo un sondaggio curato dal quotidiano Ha'aretz, il 59% degli israeliani appoggiano la politica del pre-



mier. Fra i simpatizzanti della sinistra radicale, il sostegno al ritiro da Gaza raggiunge il 94%.

Ma l'esito dello scontro tra Sharon e gli oppositori del piano di ritiro è tutt'altro che scontato. La risposta di uno dei due ministri dimissionari lo conferma: «Sono orgoglioso - dichiara Avigdor Lieberman - di aver ricevuto una lettera di esonero da un capo di governo che ha accumulato sconfitte, che ha mancato di onorare il proprio programma politico ed il cui piano di sgombero degli insediamenti nella Stri-

scia costituisce un pericolo mortale per Israele».

Il premier - che nei giorni scorsi aveva constatato di avere al governo 11 voti favorevoli al suo progetto, e 12 contrari - è stato costretto a licenziare i due ministri di estrema destra per poter strappare comunque un voto positivo. Ma in questo modo, secondo numerosi osservatori, ha innescato un meccanismo che rischia di privarlo della maggioranza in Parlamento e di bloccare comunque il ritiro da Gaza. Finora alla Knesset Sharon disponeva di 68 seggi

su 120: 40 del Likud, 15 dei centristi di Shinui, 7 di Unione Nazionale e 6 del Partito nazionale-religioso (Pnl) il cui leader, Efraim Eitam, ha criticato ieri il licenziamento di Lieberman e di Elon («un atto anti-democratico, immorale») e ha minacciato di portare la sua lista all'opposizione. Collaboratori del premier cercano adesso di convincere alcuni deputati del Pnl di restare malgrado tutto nella coalizione. Intanto dal Partito laburista di Shimon Peres (21 seggi) giungono segnali distensivi verso Sharon. Ancora non si parla di un go-

## Venezuela

### Chavez: «Pronto al referendum»

«Siamo pronti ad affrontare il referendum». Con queste parole, il presidente venezuelano, Hugo Chavez, ha aperto la lunga campagna elettorale che porterà il Venezuela al referendum sulla richiesta di revoca del mandato presidenziale. Il voto dovrebbe svolgersi in un giorno compreso tra l'8 e il 15 agosto. La giornata di venerdì ha così sancito, con l'ufficialità dell'intervento di Chavez e con la fine del conteggio delle firme raccolte dalle opposizioni, l'inizio di uno scontro che in molti, in Venezuela, vedono come l'ennesima prova del nove per la democrazia di Caracas. «Avete visto? - ha detto Chavez in un intervento tv dal palazzo presidenziale di Miraflores, circondato da un'immagine di Cristo e dalla riproduzione della spada dell'eroe nazionale, Simon Bolivar - Era dunque possibile convocare questo referendum. Hugo Chavez non è il tiranno che vi aspettavate...».

Una folla di simpatizzanti dell'ex parà si è immediatamente riunita nel centro di Caracas.

Anche decine di sostenitori dell'opposizione hanno accolto il via libera al referendum. Nella notte, però, in alcuni scontri è morta una persona. «È arrivato il momento - ha dichiarato Enrique Mendoza, uno dei leader della Coordinadora democratica, coalizione delle opposizioni anti-Chavez -. Abbiamo sopportato qualsiasi tipo di ostacolo ma adesso possiamo dimostrare lo spirito democratico del popolo venezuelano». Come risposta, Chavez ha dichiarato che, da adesso, «inizia il gioco». Dunque, è partita la campagna referendaria. Il via libera dato dal Consiglio nazionale elettorale (sulla convalida delle firme raccolte dall'opposizione) ha segnato un'importante vittoria della Coordinadora Democratica (Cd). Per far sì che scatti il Capitolo IV della Costituzione del 1999 (voluta dallo stesso Chavez e che prevede il referendum revocatorio di qualsiasi carica pubblica elettiva), l'opposizione deve ottenere il voto favorevole di quasi 4 milioni di venezuelani. Una cifra di molto superiore alle presunte 1.305.953 firme raccolte fino a ieri. Dalla sua, il presidente Chavez - che ha resistito a un colpo di Stato nel 2002 e a un lunghissimo sciopero politico nel 2003 - ha l'appoggio delle fasce più povere del Venezuela, a cui ha promesso un futuro migliore attraverso i guadagni derivanti dall'estrazione di petrolio, di cui il Paese è il quinto produttore mondiale. **l.s.**

Il primo ministro israeliano Sharon

verno congiunto, ma i laburisti sono pronti a garantirgli una «rete protettiva» in Parlamento: «La nostra posizione non cambia: abbiamo detto da tempo di essere pronti a sostenere con i nostri voti il piano di ritiro da Gaza. Israele non può permettersi un premier dimezzato, ostaggio di una minoranza di ultranzisti», ribadisce a l'Unità Dalla Yitzhik, capogruppo del Labour alla Knesset. Licenziando Lieberman ed Elon, commentano alcuni analisti a Tel Aviv, «Sharon si sfoga sulla vicina di casa, non potendo rifarsela direttamente su sua moglie». E la «moglie», in questa analogia, sono: Benjamin Netanyahu (Finanze), Limor Livnat (Istruzione) e Silvan Shalom (Esteri). Tre dirigenti del Likud contrari al ritiro da Gaza, tanto più da quando la base del partito (il 2 maggio scorso) lo ha sonoramente bocciato.

Nel dramma politico c'è anche un interludio comico. È quello che si apre

in mattinata quando i due ministri di Unione Nazionale si rifiutano di recarsi da Sharon per farsi licenziare. Lieberman fa sapere al premier di essere «troppo occupato»: ma collaboratori di Sharon lo rintracciano facilmente mentre l'«indaffarato» ministro sta facendo ginnastica in un grande albergo nel cuore di Gerusalemme. Elon si lascia incautamente sorprendere da una telefonata di Sharon sul suo telefonino. Ma quando il premier lo informa che si poteva considerare un ex ministro, Elon replica di non essere proprio certo di aver riconosciuto la sua voce. Pertanto esige di vedere la lettera di dimissioni. Nel frattempo Elon cerca di far perdere le proprie tracce. Nel tardo pomeriggio viene localizzato nella colonia di Netzarim: uno degli insediamenti che dovrebbero essere sgomberati per primi. Nell'imminenza del riposo sabbatico, i corrieri di Sharon hanno dovuto rinunciare a consegnargli lo scottante documento.

## India, un comunista eletto presidente del Parlamento

**NEW DELHI** Per la prima volta nei suoi cinquantadue anni di storia, il parlamento dell'India ha come presidente un comunista. È Somnath Chatterjee, 75 anni, leader del Partito comunista dell'India, che era stato appena rieletto per la decima volta deputato nella circoscrizione del Bengala occidentale.

Somnath Chatterjee, sposato e padre di due figlie, formatosi prima all'università di Calcutta e poi di Cambridge, in Gran Bretagna, è uno dei deputati più anziani del parlamento indiano. In undici elezioni cui ha partecipato è stato battuto una sola volta, da una candidata del Congresso. Ha incrociato da giovane in Inghilterra anche il premier Manmohan Singh, 71 anni, che ieri gli ha reso omaggio pubblicamente.

Il nome di Chatterjee è stato proposto da Sonia Gandhi, presidente del partito del Congresso. Sonia, la vedova italiana di Rajiv Gandhi, è stata protagonista del clamoroso rifiuto di guidare il governo dopo avere vinto a sorpresa le ultime elezioni.

Chatterjee è stato votato all'unanimità da tutti i rappresentanti dei partiti, segno della stima generale di cui gode. Il Partito comunista dell'India è la terza formazione politica indiana (43 seggi), alle spalle del Congresso (145 seggi) e del Bharatiya Janata (Bjp, 138 seggi), il partito della destra nazionalista indù, guidato dall'ex premier Atal Behari Vajpayee. Le due formazioni maggiori, al governo e all'opposizione, sono al centro di grandi coalizioni contrapposte.

Lo spostamento dalla Gran Bretagna, secondo il New York Times, farebbe parte della riorganizzazione delle forze americane nel Vecchio Continente

## «A Napoli il comando della Marina Usa in Europa»

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Grandi manovre in vista sullo scacchiere europeo. Il Pentagono ha pronto un piano per una completa riorganizzazione della presenza militare americana nel vecchio continente. «È giunto il tempo di adeguare le nostre posizioni da un modello di difesa statica a uno più agile ed efficiente, in sintonia con le esigenze del XXI secolo», aveva fatto sapere giovedì scorso il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, mentre si trovava in volo per Singapore. L'intero comando della marina Usa in Europa dovrebbe essere trasferito dalla Gran Bretagna all'Italia, probabilmente

secondo le anticipazioni pubblicate dal New York Times - determinando un imponente aumento della presenza navale nel Mediterraneo, dove gli Usa dispongono già della base di San Antonio a Gaeta, sede del comando della Sesta flotta. E questo potrebbe essere un riconoscimento per l'incondizionato appoggio di Berlusconi in Iraq.

Nello stesso tempo la Prima divisione di artiglieria e la Prima divisione di fanteria verrebbero ritirate dalla Germania e fatte rientrare negli Stati Uniti; ai loro posti potrebbe subentrare una brigata equipaggiata con veicoli armati della classe Stryker. Aria di smantellamento anche per la base di Spangdahlem, che potrebbe cedere parte degli F-16

alla base di Incirlik in Turchia. Quest'ultima mossa è però subordinata al via libera di Ankara sull'utilizzo della base. In pratica gli Stati Uniti vogliono garanzia di poter utilizzare i propri aerei da combattimento per qualsiasi missione nell'area medio-orientale, garanzia che il governo turco - che già aveva negato a Washington l'uso delle sue basi per la Seconda guerra in Iraq - non sembra affatto disposto a concedere.

«È questione di mettere a punto qualche particolare, ma il piano nel suo complesso è già stato deciso, non si tornerà indietro», hanno fatto sapere attendibili fonti militari. Questo nonostante le molte perplessità circolate sia ai vertici del Pentagono che tra gli esperti di sicu-

rezza internazionale. Il massiccio spostamento di forze verso lo scenario medio orientale, non solo lascia intendere che la crisi irachena non è affatto vicina alla fine, ma un progressivo disimpegno degli Stati Uniti all'interno della Nato. «Ridurre la presenza militare significa anche ridurre la propria sfera di influenza, è un chiaro segnale di allentamento delle relazioni diplomatiche», riferisce un funzionario.

La fine della Guerra fredda ha certamente mutato le esigenze logistiche complessive, ma è impossibile leggere il disimpegno dalla Germania senza considerare l'opposizione tedesca alla guerra nel Golfo. L'amministrazione Bush dichiara di riorganizzare le proprie forze

in base a considerazioni di efficienza, ma negli ambienti diplomatici sembra più che altro la conferma di una deriva unilaterale della politica estera americana.

Una politica che si sceglie gli alleati soprattutto in base alla loro condiscendenza e che si riserva il diritto di scatenare guerre preventive in ogni parte del mondo senza dover rendere conto a nessuno. «Se l'iniziativa militare non sarà accompagnata da un'altrettanto chiara azione diplomatica, tesa a rafforzare i legami con l'Europa, o la diffidenza e la sfiducia negli confronti degli Stati Uniti crescerà in modo esponenziale», avvertono al Center for Strategic and International Studies di Washington.

### la Lega contro l'Italia

la storia del Carroccio nelle parole di Umberto Bossi

di Vittorio Locatelli

in edicola con **l'Unità** a 4,00 euro in più

Gridava "Roma ladrona" e lo hanno fatto ministro per le Riforme, esaltava la Padania e gli hanno servito il federalismo, chiedeva cannoni contro gli immigrati e gli hanno regalato la Bossi-Fini. Con Berlusconi al potere le urla del senatore sono diventate programma di governo, a vantaggio del Polo ma a danno del Paese. A conferma che le parole di Bossi sono la parte più colorita del progetto demolitore della Lega ma il segreto è - e resta - la santa alleanza con l'inquinato di Palazzo Chigi